

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 28 aprile 2024 – IV di Pasqua o della Divina Misericordia B

(Atti 9,26-31; Salmo 21/22; 1Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8)

“O Dio, che ci hai inseriti in Cristo come tralci nella vite vera, confermami nel tuo Spirito, perché, amandoci gli uni gli altri, diventiamo primizie di un’umanità nuova”. L’immagine della vite e dei tralci preannuncia il contenuto del Vangelo e l’orazione sottolinea come essa sia espressione dell’amore reciproco alimentato dallo Spirito e inizio in una nuova umanità.

Saulo, anche se ha visto il Signore e si è convertito, ha bisogno di qualcuno di fidato che lo introduca nella comunità di Gerusalemme, una persona autorevole e riconosciuta che garantisca per lui: Barnaba così lo prende con sé, lo conduce dagli apostoli e racconta quanto avvenuto, ovvero che entrambi hanno visto il Signore durante il loro viaggio e che poi Saulo aveva predicato in Damasco con coraggio nel nome di Gesù. Saulo così con forza e coraggio è inarrestabile: sta con gli apostoli e predica nel nome di Gesù in tutta Gerusalemme, anche con quelli di lingua greca suscitando in loro l’istinto di ucciderlo; così l’apostolo parte per Tarso e, si dice, che *“la Chiesa era dunque in pace”*, cioè il vangelo si diffonde grazie all’opera dello Spirito e nel timore del Signore e nella docilità alla sua opera.

*“A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea”*: sono le parole che ripetiamo nel salmo responsoriale ed esprimono il “clima” della preghiera, intrisa di profonda gratitudine nei confronti del Signore lodato al quale si sciolgono i voti fatti; è un riconoscimento universale dell’opera di Dio e una riconoscenza continua per le sue azioni di giustizia, di cura nei confronti dei poveri, di incontro per quanti lo cercano.

*“Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato”*: sono chiare ed inequivocabili le parole dell’apostolo Giovanni in questa sua prima lettera. Credere in Gesù Figlio di Dio e Cristo, Salvatore e Messia, nella sua opera e nella sua missione, nel suo dare la vita per tutti; e questo come fondamento dell’amore reciproco, quell’amore che trova la sua fonte proprio nell’amore tra il Padre e il Figlio, quello Spirito santo che è già in noi come caparra e che ci spinge ad un amore vicendevole proprio sull’esempio di Gesù e di quanti, nella storia, hanno trovato il Lui il Salvatore e Signore della propria vita. Questo amore reciproco è “garantito” grazie all’osservanza di questi comandamenti e dal fatto che chi vive così *“rimane in Dio e Dio in lui”*. Rimanere e dimorare significa abitare nella stessa vita di Dio, nella stessa vita della Trinità grazie allo Spirito e alla sequela di Cristo.

Rimanere è il verbo usato da Gesù stesso nel testo evangelico dove si definisce vite vera, il Padre il vignaiolo che si prende cura della vigna, noi invece i tralci. La grandezza e la profondità del messaggio di Gesù risiede proprio in questo paragone concreto che ci fa capire come sia essenziale per la nostra vita (non solo vita di fede) rimanere in Lui e Lui in noi: *“Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”*. Mi ha sempre colpito la perentorietà e la chiarezza diretta di queste parole di Gesù: senza di Lui non è che non possiamo fare i bravi, diventare santi... non possiamo fare nulla, la nostra vita diventa insignificante, sterile, un correre dietro al vento (direbbe il libro sapienziale di Qoelet); e se ci pensiamo bene è proprio così! Quante volte abbiamo preso decisioni o vissuto senza avere coscienza di essere con Gesù e che Lui è con noi? Ma i frutti non possiamo misurarli sono qui ed ora: quello segreti li conosce solo Lui e, a suo tempo, ci aiuterà a riconoscerli a nostra volta.

Questo rapporto così fondamentale con Gesù è stato bel descritto dal Patriarca Albino Luciani quando, in un passaggio dell’omelia per la festa del Redentore del 1976, così si esprimeva:

Diceva Agostino: «Ti ha creato senza di te; ma non ti salverà senza il tuo concorso». Ma poi soggiungeva: «Tu non puoi dare il tuo concorso se prima egli non ti aiuta». E pregava: «Concedimi, o Signore, quello che mi comandi; poi comanda quanto vuoi». Quella di Agostino è la dottrina della Bibbia e della chiesa, ma oggi alcuni la rifiutano in due maniere diverse. Una prima schiera dice: non occorrono le opere: Gesù è personaggio con cui simpatizzare, non Signore cui obbedire: simpatia a Cristo e piena nostra autonomia e svincolo di fronte a supposte leggi cristiane stanno benissimo insieme; e non accettiamo di essere chiamati o di essere peccatori.

Bene, ma allora restano da spiegare le parole seguenti. Afferma Cristo: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli» (Mt 7,21). Scrive san Paolo: «È verità degna di fede e di intera adesione, che Cristo Gesù venne in questo mondo a salvare i peccatori, primo dei quali sono io» (1Tm 1,15). Una seconda schiera dice: bastano le nostre forze; la redenzione ce la facciamo da noi, organizzandoci, mettendo in piedi la rivoluzione. Applicata alla sola promozione umana, quest'affermazione può valere in parte, anche se resta sempre vero che «se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode» (Sal 126). Se, invece, parliamo di conversione, di riconciliazione con Dio, di vita buona, di perseveranza, bisogna ricordare l'altra parola di Gesù: «senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). (*Omelia per la festa del Redentore*, 18 luglio 1976, O.O. vol. 7 pag. 393)